

La storia "capricciosa" del marmo

Nota fin dall'antichità, l'estrazione del marmo e del tufo è stata considerata fino a mezzo secolo fa tra le attività marginali del Trapanese. Soltanto a partire dagli anni '50 di questo secolo essa ha raggiunto livelli produttivi e commerciali di rilevanza internazionale.

Lo storico Giovan Francesco Pugnatore accennò alle cave dei dintorni di Trapani da cui si estrasse il materiale per la costruzione degli edifici e delle fortificazioni della città falcata. Giuseppe Maria di Ferro, erudito del '700, dedicò alle cave trapanesi ed ericine alcune pagine della sua *Guida per gli stranieri in Trapani*: "Dalla parte occidentale della città – egli scrisse – in quel braccio di terra che porta sino alla torre di Ligné, e lungo ancora gli edificii di Trapani, si cava il marmo capriccioso, detto volgarmente *Rosone*. Le sue prime strade (*strati*) presentano una pietra men bella, ma meno apprezzata che chiamasi *Pidocchiosa*. Se ne trova anche in maggior copia nella spiaggia settentrionale, vicino alla tonnara di San Giuliano, ed in quei siti che appellansi *Rocche di*

Amato. È questo un marmo di color bigio chiaro, come il granito orientale, e con quantità di macchie grandi, vaghe e di capricciosi accidenti. Nella deliziosa regia di Caserta, opera veramente degna dell'immortale Carlo III, la scala famosa è costruita con pietra capricciosa".

Il marmo trapanese ricopriva alcuni dei più celebri e sontuosi edifici di Roma e di Napoli, come riferiscono vari scrittori. Si ricordano, tra gli altri, quelli costruiti dal Bernini a Roma (Cattedrale di S. Pietro), dove il marmo trapanese fu largamente impiegato. Soprattutto nel periodo barocco (in cui si utilizzarono ampiamente le cave di tutta Italia per la costruzione di chiese e palazzi, e specialmente dei colonnati) furono rivestite di *libeccio* alcune cappelle romane, nonché la Casa Professa dei Gesuiti di Palermo.

Altri notevoli impieghi di marmo trapanese riguardano il cosiddetto *mischio*, cavato sulle pendici del Monte Erice, del quale si ricordano i cento gradini monolitici della scalinata della Reggia di Caserta, cui accennava il Ferro, oltre a numerosi altri rivesti-

menti, applicazioni, decorazioni, colonne che adornavano palazzi e chiese nello stile barocco o neoclassico. Nella chiesa Badia del Monte di Palermo si può ancora ammirare la cosiddetta "breccia gialla di Trapani", una breccia calcarea compatta di colore giallo oro a volte lievemente rosata; mentre a Trapani il marmo locale era stato sempre largamente impiegato nell'architettura pubblica e privata. Basti citare la facciata del vecchio Municipio (Palazzo Cavarretta), le colonne e i portali del Collegio dei Gesuiti, il pavimento e gli altari della Chiesa della Badia Nuova (dove fu utilizzata la varietà detta *agata dolce*). Sono gli esempi maggiori, ma un po' tutta la

città, anche in certe costruzioni "civili" della Trapani tra Sette e Ottocento, fu costruita utilizzando le cave dei dintorni, specie quelle esistenti nel territorio ericino.

Sempre il cavalier Ferro ricordava nella sua *Guida* alcune specialità già note a quel tempo: il *libeccio*, detto dai forestieri *diaspro tenero*, e l'*agata dolce*. Il libeccio si estraeva da una cava di Custonaci: "Il colore del suo fondo è corallino, ma ornato delle più belle macchie verdi, bianche, gialle, violacee ed oscure. Roma n'è a dovizia fornita per le tante colonne portate da Trapani e per le tante cappelle impellicciate e ben lavorate di questo marmo". L'*agata dolce*, invece, ha un



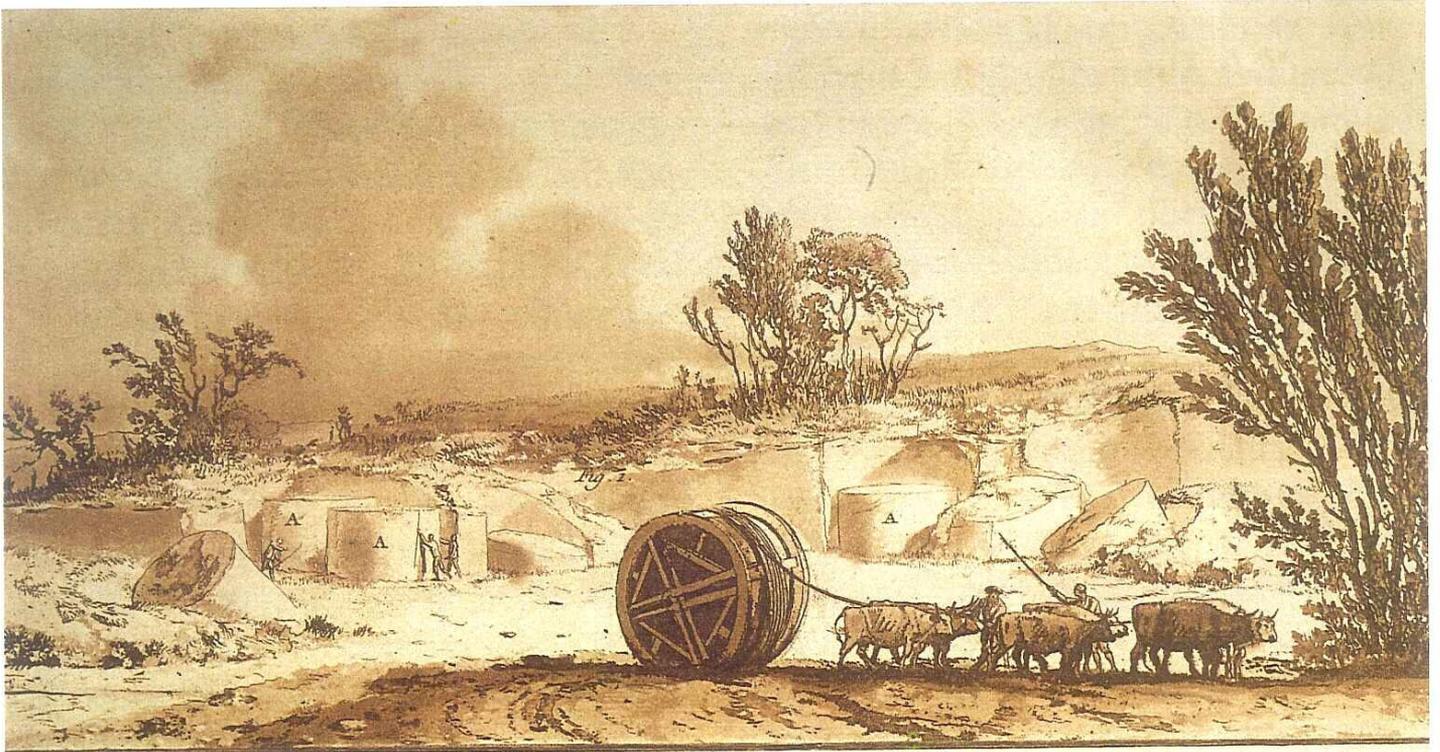
Fig. 38. Campobello di Mazara. Cave di Cusa. Stampa dell'800.

colore simile “a quella pietra orientale, contenendo in sé le stesse macchie diafane e cristalline. Essa viene impiegata per ornamento di vari altari”. “L’altro è marmo bianco, chiamato col nome del proprio suo colore. Qualche volta è anche macchiato di oscuro. Lo stesso si cava in un podere della nobile famiglia Fisicaro, appellato *lo Rizzuto*, lontano da più di tre leghe da questa città. Nelle rupi di S. Vito vi si trova quell’altro, che dalla sua contrada apprese il nome di *Contorrano*. Porta un colore di corallo oscuro con rare macchie bianche, ma viene meno apprezzato del libeccio. Un certo marmo alabastrino color di carne, e con delle lividure le più naturali, diede l’etimologico nome di *Pietra Incarnata* a quel terreno d’onde si cava 9 miglia circa di Trapani”. Le colonne che ornavano il fronte del Real Teatro Ferdinando (poi dal 1860 *Garibaldi*), costruito tra il 1843 e il 1849, furono estratte dalla cava Rizzuto; e dalle cave locali proveniva il marmo che rivestiva i palazzi d’Alì e Adragna di fine Ottocento.

La testimonianza dell’erudito cavalier Ferro ci conferma l’esistenza delle cave marmifere (e il loro sfruttamento) fin da epoche remote; ma già ai suoi tempi l’attività estrattiva del materiale lapideo era in crisi, e molte cave erano inutilizzate. Un tale settore di attività aveva impiegato, nei secoli XVI/XVIII, centinaia di scalpellini e mastri cavatori, oltre che decine di apprezzati scultori, che lavoravano nelle botteghe artigiane sia per il mercato locale che per l’esportazione.

La statistica industriale del 1896, già citata, ci offre un quadro abbastanza preciso dell’attività estrattiva del marmo e del tufo nella provincia di Trapani. Il tufo, anzi, era il materiale che più si estraeva (a Favignana, a Marsala e a Mazara), mentre rimaneva marginale l’estrazione dei marmi. Nelle 130 cave del Trapanese, dove erano impiegati 539 operai, si producevano annualmente quasi 200 mila tonnellate di materiale, per un valore di 286.700 lire; ma di questo materiale il tufo calcareo costituiva i 3/4 dell’intera produzione. D’altronde, la stessa relazione ufficiale ammetteva che, pur esistendo nella provincia di Trapani una varietà di pregevoli marmi, la loro estrazione era “poco o nulla organizzata con criteri direttivi o con continuità di lavoro; e ciò è un inconveniente comune a tutta la Sicilia; così non sono regolati la pulitura e il commercio di essi marmi, laonde non esiste, per questo riguardo, una vera e propria industria”. Le notizie allora riferite riguardo a questo settore economico ci testimoniano di una sua limitata incidenza sotto il profilo industriale. Al pregio dei marmi locali non corrispondevano, infatti, né un attrezzato impianto aziendale, né una estesa organizzazione commerciale.

Un’attività, oggi pressoché scomparsa, era fino a non molto tempo fa quella delle fornaci (*stazzuni*) di calce grassa, gesso, laterizi e terrecotte, sparse un po’ in tutti i Comuni della provincia. Nella provincia di Trapani ne esistevano ben 155, con 502 lavoranti e una produzione di oltre 26 mila tonnellate.



Carriere de Selinunte.

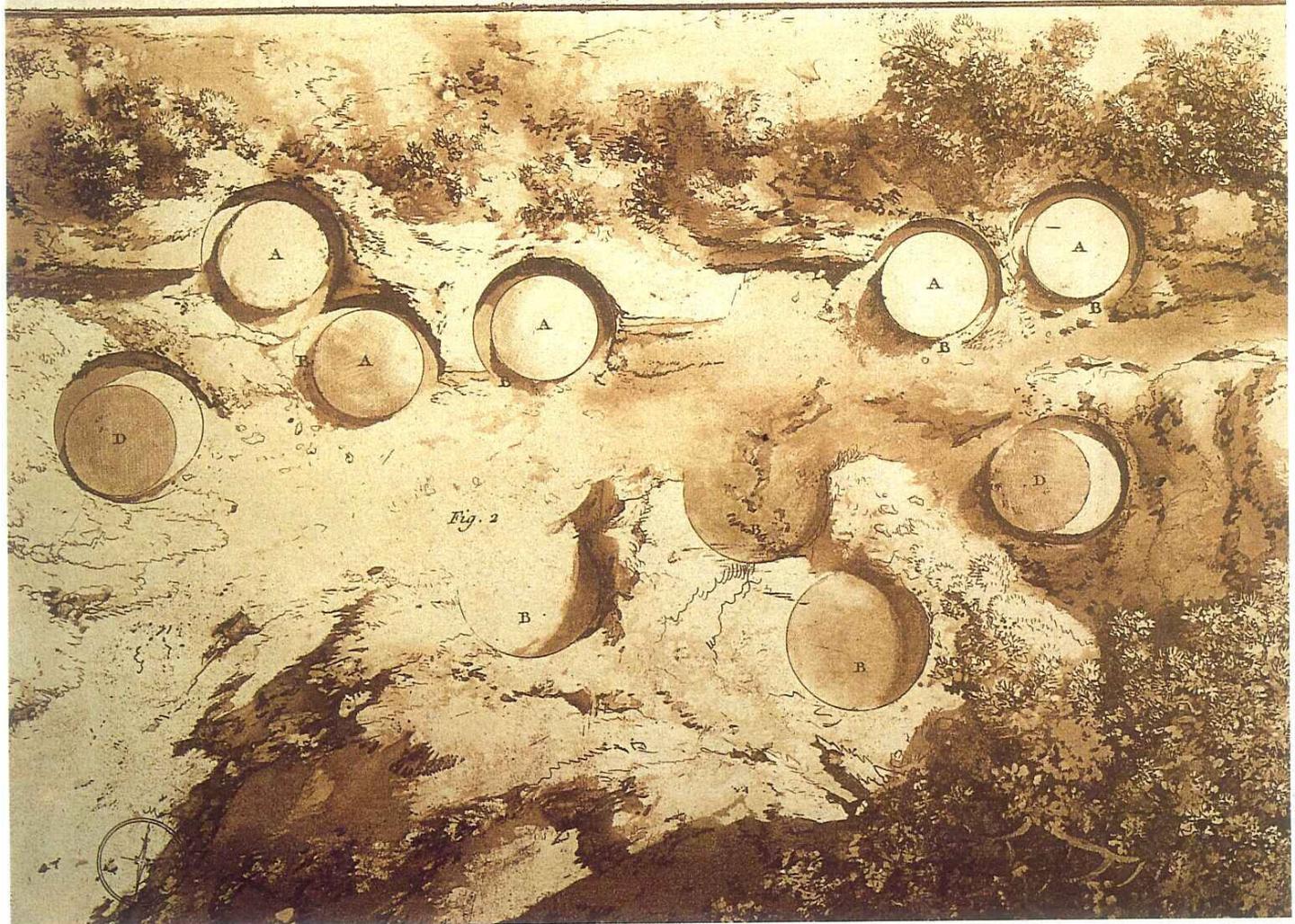


Fig. 39. Campobello di Mazara. Cave di Cusa. Acquaforte di J. Houel. XVIII sec.

late di materiali (soprattutto mattoni, tegole e gesso). La ditta dei fratelli Cernigliaro utilizzava una fornace *Hoffmann* a 14 scompartimenti, nella quale i mattoni si fabbricavano quasi esclusivamente a macchina. Lo stabilimento aveva una caldaia a vapore della forza di 37 cavalli con un motore di 28 cavalli e un'impastatrice verticale capace di sei/sette mila pezzi al giorno.

Geografia delle cave

L'immensa ricchezza costituita dai giacimenti marmiferi locali cominciò ad essere sfruttata intensivamente soltanto negli anni '50 del nostro secolo, in conseguenza del boom edilizio del secondo dopoguerra e della crescente richiesta del prodotto che proveniva, oltre che dal settore edilizio interno, anche dai mercati esteri. Le richieste, poi, provenienti da Carrara, dove il marmo trapanese era lavorato e, in seguito, immesso nei mercati di tutto il mondo, aumentarono di anno in anno, spingendo molti operatori locali (cavatori e proprietari di segherie) a intensificare il processo di escavazione del marmo.

Pioniere in questo settore estrattivo fu Giacomo Caruso, che per primo scoprì le qualità del pregiato *botticino*, come all'inizio fu chiamato il marmo locale per le rassomiglianze col botticino che si cava nel Bresciano. Lo stesso dr. Caruso introdusse per primo nel suo cantiere il filo elicoidale, con l'assistenza di tecnici specializzati che fece venire da Carrara.

Già nelle prime statistiche ufficiali (ISTAT) e nelle rilevazioni compiute dalla Camera di Commercio di Trapani intorno agli anni '60 si sottolineava l'importante ruolo assunto dal settore nella economia locale. Secondo il censimento del 5 novembre 1951, le industrie estrattive (cave di marmo e di tufo) esistenti nel bacino trapanese ammontavano a 238, con 669 addetti. Dieci anni dopo, secondo i dati forniti dal censimento del '61, il numero delle stesse aziende era sceso a 224, in conseguenza soprattutto della chiusura di molte cave di tufo; ma, nel contempo, gli addetti erano saliti a 1764 unità. Si era avuta perciò una certa concentrazione delle imprese, per il passaggio di gran parte di esse dallo stadio artigianale/familiare a quello industriale o, almeno, pre-industriale. Una più accurata indagine sul settore marmifero dava, però, per gli anni 1961-62, un impiego di circa due mila cavatori e di 300 addetti al lavoro nelle segherie. Secondo poi le stime che si facevano allora, la produzione dell'intero bacino marmifero trapanese si aggirava annualmente intorno a 120 mila mc di marmi estratti. Il periodo di maggiore attività estrattiva durò, in pratica, per un decennio (dal 1957 al 1967), in cui lo sfruttamento delle cave fu eseguito senza una organica e razionale coordinazione delle attività produttive e, soprattutto, della rete commerciale.

Uno studio scientifico e merceologico accurato, con rilievi geologici sulle "località" suscettive di sfruttamento e sulla tipologia dei marmi, fu



Fig. 40. Trapani. Chiesa della Badia Nuova. Decorì con marmi trapanesi.

condotto, nel 1962, dal prof. Angelo Bellanca e pubblicato dalla Camera di Commercio di Trapani. Da allora ad oggi, gli studi compiuti da geologi, economisti, tecnici e sindacalisti, e gli *Atti* dei periodici convegni regionali sul settore, hanno cercato d'imporre criteri di razionalizzazione e di coordinazione dell'intervento pubblico e dell'iniziativa privata. Dal 1970 in poi, l'interesse dei pubblici amministratori per l'attività dei cavatori e degli industriali del marmo si è fatta però più fievole, fin quasi a scomparire, dietro la persuasione che la crisi sopravvenuta in quegli anni abbia ridimensionato l'attività estrattiva fino a livelli di marginalità operativa.

E invece l'enorme consistenza dei giacimenti marmiferi offre tuttora possibilità di sfruttamento praticamente inestinguibili. Il prof. Bellanca calcolava a circa 5 miliardi e mezzo di tonnellate la quantità del materiale estraibile dalle zone di Balata di Baida, Custonaci e San Vito lo Capo in cui sono ubicate le cave. Queste tre zone corrispondono, grosso modo, alle tre formazioni geologiche fondamentali (triassico, cretaceo e quaternario) che hanno dato origine ai giacimenti. Il bacino marmifero comprende vasti territori dei Comuni di Custonaci, San Vito lo Capo, Castellammare del Golfo ed Alcamo. Tale bacino è completato dai giacimenti dell'isola di Marettimo che tuttavia non sono stati mai sfruttati convenientemente per le notevoli difficoltà derivanti dagli approdi (inesistenti) e dal trasporto dei blocchi; ma si tratta di marmi di grande pregio e bellezza.

Il maggiore accentramento delle cave è nel territorio che da Capo S. Vito giunge fino a Pizzo Cofano e alle immediate vicinanze dell'abitato di Custonaci (dove, del resto, si trovano i marmi più pregiati). In tale zona viene estratto in prevalenza il cosiddetto *perlato di Sicilia*, con fondo avorio chiaro e venature giallo-oro intercalate da perle di marrone scuro. A nord-est, in contrada Palatimone, esistono i giacimenti di brecciato e libeccio *2000*, il quale ultimo richiama lontanamente il famoso libeccio antico. Nella zona a sud di Custonaci vengono estratti l'avorio venato, il paglierino, il vulcano e una vasta varietà di materiale denominato perlatino, la cui produzione avviene nella zona che si estende da Balata di Baida a Segala e Sciare di Custonaci.

Infine, nel promontorio che si spinge a nord-ovest, verso Capo San Vito, si estraggono il Rosso S. Vito ed una varietà di grigi che vengono localmente chiamati schiuma di mare, grigio tortora, grigio madreperla, grigio contessa, grigio pernice, lumachino e grigio San Vito. Il perlato di Sicilia è il marmo che ha creato quasi il tipo "classico" della produzione locale; ma accanto ad esso sono ancora sfruttati per numerosi impieghi nell'edilizia (e perfino nel settore chimico) altri marmi con caratteristiche particolari. Del resto, oltre ai marmi del bacino San Vito/Custonaci, vi sono i giacimenti di Castellammare del Golfo (rosso Gianguzzo), del Monte Spàracio (libeccio), di Alcamo (travertino), dell'isola di Marettimo (onici e saccaroide).

La produzione di questi marmi è andata crescendo, in forza delle richieste provenienti soprattutto dai paesi esteri, mentre le potenzialità del bacino, a livello di materiale estraibile, restano piuttosto elevate. Una ricchezza che è a portata di mano, ma che, in atto, non può essere convenientemente sfruttata. Da una produzione di 74.348 tonnellate, quale era quella calcolata nel 1961, si è passati l'anno dopo a tonnellate 80.072, alle 93.072 nel 1963, fino a raggiungere, negli anni '70, le 300 mila tonnellate, con un corrispondente aumento delle esportazioni. (La quantità di marmo esportata è, infatti, cresciuta fino agli attuali mc 1859,03 del 1995.) Il notevole incremento registrato in questi ultimi anni (fino a superare il milione di tonnellate di marmo estratto) è determinato dalla introduzione quasi generalizzata del filo diamantato.

L'attività estrattiva

Il settore marmifero è stato sempre gestito (e lo è tuttora) dalla iniziativa privata. I primi cavatori si limitavano a porre le cariche di polvere nera nei fori delle rocce di Custonaci, squadrandolo poi i primi blocchi con *subbia* e *mazzetta*, caricando i massi con argani rudimentali. Successivamente si fecero funzionare i "compressori" e i fili elicoidali, impiantati, però, in condizioni disagiate per la mancanza di energia elettrica nelle zone estrattive. Poi vennero anche le gru, le strade di terra battuta, i primi impianti per la condu-

zione dell'acqua e per il trasporto più agevole dei blocchi di marmo.

L'iniziativa privata fece sorgere le prime segherie a Pizzolungo, le quali ebbero la corrente elettrica necessaria alla lavorazione del marmo attraverso opere di palificazione compiute a spese degli imprenditori, e trovarono l'acqua per l'uso dei telai perforando il suolo alla ricerca di sorgive. In questo modo pionieristico, ma informe e precario, si poté sfruttare una ricchezza che portò presto a un giro di affari di centinaia di milioni, poi di miliardi, portando la produzione locale sui mercati del Medio Oriente, degli Stati Uniti e del Giappone, oltre che di quelli nazionali. Era quindi logico che, di fronte alle prime difficoltà congiunturali, l'iniziativa privata dovesse subire negativamente i contraccolpi del gracile impianto aziendale di molte imprese, che non erano riuscite a superare il livello artigianale.

La mano d'opera nel periodo di massima espansione del settore era notevolmente cresciuta: cavatori, operai delle segherie, trasportatori. Secondo una stima fatta nel 1967, gli operai e gli impiegati addetti al lavoro nelle segherie della provincia erano 1324 e quelli occupati nelle cave circa 2000. La stima più recente calcola il numero degli addetti alla estrazione e segagione del marmo, complessivamente, intorno a 2500, mentre le unità aziendali registrate dagli organismi camerali e di categoria sono 250 (per due terzi cave e per un terzo segherie).

Il lavoro nelle cave viene eseguito in varie forme, secondo la dimensio-



Fig. 41. Custonaci. Cava di marmo.

ne e l'organizzazione aziendale delle stesse. L'attrezzatura è perciò costituita, nelle cave di tipo artigianale, da un semplice compressore, con qualche martello pneumatico e qualche martinetto. Nelle cave a carattere industriale si hanno i grandi impianti di filo diamantato, martelli perforatori con centrali di compressione e relative reti di tubazione, argani e gru per lo spostamento e il sollevamento dei blocchi.

È chiaro che tra i due tipi di estrazione esistono non solo differenze di tempi di lavorazione, ma anche, e so-

prattutto, di razionale sfruttamento del materiale. In certe cave attrezzate a livello industriale, il marmo viene estratto già squadrato in misure standard, corrispondenti alla misura dei "segati" (ma si tratta, in questo caso, di materiale compatto e uniforme, che non va soggetto ad essere ridimensionato per possibili friabilità e spaccature). Inoltre l'impiego di attrezzature di elevato rendimento tecnico comporta una maggiore profondità di avanzamento del fronte marmifero. A ciò si aggiungano per un migliore rendimento pro-

duttivo la rapidità dei mezzi di trasporto, la capacità tecnica dei cavaatori, l'efficienza e grandezza della cava.

L'esigenza avvertita da tempo di superare le difficoltà derivanti dalla carenza dei servizi, e di ammodernare gli impianti, è in diretto rapporto con la domanda di marmo grezzo e lavorato che viene dal mercato interno e da quello internazionale. Non solo il ritorno di molti consumatori al marmo, dopo una certa predilezione per la ceramica da pavimentazione, ma anche il favore conquistato sui mercati fanno gravitare sul settore un forte interesse commerciale, che costituisce la più valida base per poter lavorare in tutta tranquillità e con sicure prospettive di espansione.

Tuttavia sono ancora molti i fattori che impediscono lo sviluppo del settore nel senso auspicato. Alcuni di tali fattori sono di natura locale, legati, cioè, all'affitto delle cave e ai pesi che vi gravitano. Altri, invece, hanno carattere di più ampia e complessa problematica aziendale e produttiva. Se in parte si è ovviato al problema della eccessiva polverizzazione delle cave mediante la chiusura di quelle risultate antieconomiche, non si può dimenticare che una vera e propria razionalizzazione della produzione marmifera è ancora di là da venire. In certi punti le cave sono a contatto di gomito, legate a piccole proprietà superficiali che impongono limiti areali in contrasto con l'estensione dei giacimenti.

La visione che di queste cave si può avere anche solo attraverso un rapido itinerario è quella di una miriade

di escavazioni, alcune molto profonde e strette, altre più larghe, che suggeriscono un'immagine frammentata del bacino. E' facile quindi pensare alla mancanza di una pianificazione del lavoro estrattivo e alle difficoltà che s'incontrano nel perseguire un progetto di razionale sfruttamento delle cave, i cui proprietari areali, del resto, difficilmente gestiscono in proprio l'attività estrattiva, ma preferiscono concedere le stesse cave in affitto, facendo pagare fitti abbastanza elevati ai conduttori.

Il ciclo produttivo a valle

L'attività estrattiva e quella di trasformazione hanno sempre seguito (almeno da quarant'anni a questa parte) un andamento analogo per sviluppo e capacità di produzione. Sicché non è possibile scindere i diversi momenti dell'attività marmifera (estrazione, segagione e trasformazione) senza individuare le necessarie compenetrazioni che la sorreggono. Le cave hanno fornito il materiale per le industrie di segagione, stimolandone l'attività man mano che aumentava la richiesta del mercato; ma nello stesso tempo le segherie, col loro sviluppo tecnologico, hanno permesso alle cave lo sfruttamento pressoché integrale del materiale prodotto, lavorando perfino gli scarti, che una volta non potevano essere riciclati.

L'industria marmifera di trasformazione si è costituita su livelli moderni di produttività e commercializzazione a partire dagli ultimi anni '50, orien-

tandosi inizialmente sui materiali del luogo (da qui l'attività semi-artigianale di parecchie aziende, che con una semplice tagliablochi esaurivano la lavorazione dei marmi prodotti nella propria cava). Il lavoro, cioè, avveniva con pochi mezzi tecnici e si limitava a pochi marmi pregiati. A seguito delle maggiori richieste del mercato edilizio le attrezzature introdotte nelle aziende di trasformazione si sono accresciute, e in modo sempre più sofisticato (telai diamantati, tagliatrici a più dischi, spaccatrici e lucidatrici). In questo modo si è reso possibile, per alcune di tali aziende, superare la fase critica che ha seguito il boom edilizio degli anni '50 e dei primi anni '60.

Coloro che avevano attrezzato in modo adeguato e razionale le proprie aziende e che, soprattutto, potevano disporre di una buona organizzazione commerciale, oltre che di più solide basi finanziarie, riuscirono a superare il momento difficile del riflusso, preparandosi a reinserirsi nel mercato con nuove impostazioni tecnico-produttive, capaci di soddisfare una clientela assai più esigente. In questo senso, il primo grosso successo raggiunto dal settore industriale e marmifero locale fu la completa autonomia da altri centri di produzione del marmo (Carrara), riuscendo a soddisfare pienamente e direttamente le esigenze che provenivano dal mercato interno e internazionale, con una produzione di alto livello qualitativo e di elevata specializzazione.

Superate le improvvisazioni, l'industria si è attrezzata per lavorare an-

che il materiale informe che usciva dalle cave; e per conseguire ciò ha dovuto ricorrere a impianti assai sofisticati, introducendo mezzi tecnici di lavorazione capaci di sfruttare al massimo sia il marmo pregiato sia gli scarti di lavorazione, e perfino di orientarsi gradatamente verso altri tipi d'impiego, a fini diversi da quelli dell'edilizia, per saldare il momento estrattivo a una integrale trasformazione del materiale. Per fare ciò l'imprenditore locale si è anche improvvisato ricercatore di mercato, tecnico specializzato (qualche imprenditore si è dovuto costruire da sé le macchine atte alla produzione di certi tipi di materiale, creando catene di produzione efficienti). Il cavallo di battaglia del settore marmifero trapanese, il *perlato di Sicilia* (che ha ormai raggiunto fama mondiale), si è così inserito in una più vasta gamma di produzioni e utilizzazioni a fini industriali, insieme con gli altri tipi di marmo. Il che ha consentito la creazione di una struttura aziendale all'avanguardia e con elevati indici di redditività.

“Attualmente – ci dice il dr. Aldo Grammatico, presidente dell'API e imprenditore – il ciclo di produzione avviene, schematicamente, secondo queste modalità: Prima di avviarlo alla lavorazione, il marmo viene diviso in blocchi da telaio e in materiale informe. Attraverso il telaio diamantato (che taglia la pietra con una capacità di calata decuplicata rispetto al passato, quando si utilizzavano i telai tradizionali) si cerca di ottenere della “strame”, la quale trova impiego nelle lavorazioni di tipo artigianale. Le taglia-

blocchi invece producono prevalentemente pavimenti a misure standard. A valle si hanno impianti automatici di lucidatura e impianti per la produzione di marmette calibrate e bisellate (della misura oscillante tra i 7 e i 10 mm di spessore). In questi ultimi tempi la produzione si è notevolmente ampliata sul piano della tipologia industriale, accelerando il processo di integrale sfruttamento del materiale prodotto dalle cave. Attraverso il riciclo degli scarti di cava o di segheria si ottengono granulati di marmo e carbonato di calcio (polvere di marmo). Quest'ultima produzione trova largo impiego nelle industrie vetrarie, plastiche, nelle pitture e nelle cartiere".

Il ciclo produttivo cui è pervenuto il settore industriale del marmo è, quindi, in grado di assicurare notevole remuneratività ai capitali investiti, pieno impiego della mano d'opera, benefici all'intera economia trapanese. L'elevato livello tecnologico delle aziende prova, del resto, la capacità imprenditoriale, lo spirito di sacrificio, la intuizione dei nostri industriali e artigiani del marmo, che pure hanno finora lavorato in mezzo a grandi difficoltà.

Notevoli sono state, ad es., le difficoltà riguardanti le infrastrutture (strade e comunicazioni, trasporti, servizi idrici, telefonici, elettrici). Mancano attracchi marittimi adeguati (nei porti di San Vito, Trapani e Castellammare del Golfo) e servizi ferroviari efficienti. Il trasporto dei blocchi avviene in gran parte mediante camions, e solo in piccola parte tramite ferrovia; ma per i lunghi tragitti il problema dei collega-

menti diventa più complicato, perché il costo dei trasporti (per la natura stessa del materiale trasportato) incide considerevolmente sui costi generali. Solo da qualche mese è stato istituito un servizio tramite containers per l'esportazione del marmo nei paesi orientali.

Per un piano regionale delle cave

L'intervento degli enti locali nella creazione delle infrastrutture è stato, in questi anni, assai carente. Alla tradizionale rete stradale (spesso costituita dalla trasformazione di vecchie trazzere comunali) non si è accompagnato un adeguato e organico sistema viario a servizio dell'attività marmifera; sicché per raggiungere il luogo delle cave, e spesso anche quello dove sono ubicate le segherie, i proprietari di esse hanno dovuto approntare celermente le strade di comunicazione e di collegamento con sacrifici finanziari che hanno ancor più pesato sui costi iniziali dell'attività estrattiva e di lavorazione. Così è anche avvenuto per l'energia elettrica, per i servizi telefonici, per l'acqua (industriale e potabile), l'assistenza e la qualificazione professionale, i servizi di promozione industriale e commerciale, i raccordi ferroviari e gli scarichi industriali.

La normativa riguardante le misure atte a proteggere l'ambiente naturale dagli inquinamenti (legge Merli) pone a carico degli imprenditori locali altri oneri per lo smaltimento dei rifiuti, senza però che ci sia, da parte degli

enti pubblici, un adeguato riscontro dal punto di vista degli incentivi per facilitare lo smaltimento degli scarichi industriali e destinare le aree necessarie a ciò. Un'altra conseguenza della scarsa attenzione dimostrata dagli enti pubblici verso il settore marmifero è costituito dall'assenza di scuole professionali. Iniziative varate negli anni passati (come l'Istituto costruito, e mai aperto, a Custonaci allo scopo di formare i tecnici del settore) sono rimaste nel limbo delle buone intenzioni.

Il fatto che l'industria per la lavorazione del marmo sia attrezzata per sfruttare qualsiasi parte del materiale prodotto dalle cave ha consentito una sua più vasta commercializzazione, che riguarda anche il granulato e il materiale a spessore sottile in alternativa alla ceramica. La vendita delle mattonelle è stata favorita, in passato, dal basso peso del materiale prodotto, rendendo meno onerose le spese per il trasporto, specie in paesi lontani, come l'Australia, gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda. Ma le prospettive di sviluppo del settore sono legate, come si è accennato, alle possibilità di una migliore organizzazione dei servizi e delle infrastrutture, sicché si rende ormai indilazionabile approvare quel "piano generale delle cave" che dovrà individuare le zone in cui far ricadere l'attività estrattiva, consentendo una razionale coltivazione delle stesse. Poiché il problema della ricerca e dell'impianto di nuove cave (o dell'ammodernamento di quelle già esistenti) difficilmente può essere affrontato in modo organico dai piccoli imprenditori, occorre

che siano previsti a tale scopo dalla legge regionale in formazione congrui interventi. E' necessario che la legge consenta di realizzare nell'area marmifera opere sociali, corsi professionali e consorzi di secondo grado; che siano approntati piani di ristrutturazione della viabilità comunale e provinciale ricadente nel bacino marmifero; che siano impiantati nei porti del Trapanese (e in particolare a Trapani) attrezzature adeguate per il caricamento del materiale, onde favorire l'attracco delle navi di linea per il Medio Oriente, e consentire, infine, che i trasporti tramite ferrovia siano meno lenti e costosi.

È in tale contesto che, secondo gli operatori del settore, si può realizzare un maggiore assorbimento della mano d'opera, non disgiunto dall'acquisto di una maggiore professionalità da parte dei giovani che s'immettono in tale settore produttivo. Non si può disconoscere, infatti, che, tra addetti al lavoro nelle cave e nelle segherie, auto-transportatori, attività indotte, il marmo coinvolge attualmente una fascia notevole d'interessi economici e almeno 4/5 mila abitanti di una zona del territorio dell'Alto Trapanese che fino a quarant'anni fa poggiava la sua economia prevalentemente sul gramo reddito dell'agricoltura e della pastorizia.

L'importanza "memoriale" dell'attività marmifera è ora attestata dall'iniziativa che alcuni giovani intellettuali si apprestano a realizzare, sulla base di strutture museali e di ordinamenti interni di tipo antropo-culturale, per la formazione di un Museo del Marmo a Custonaci.

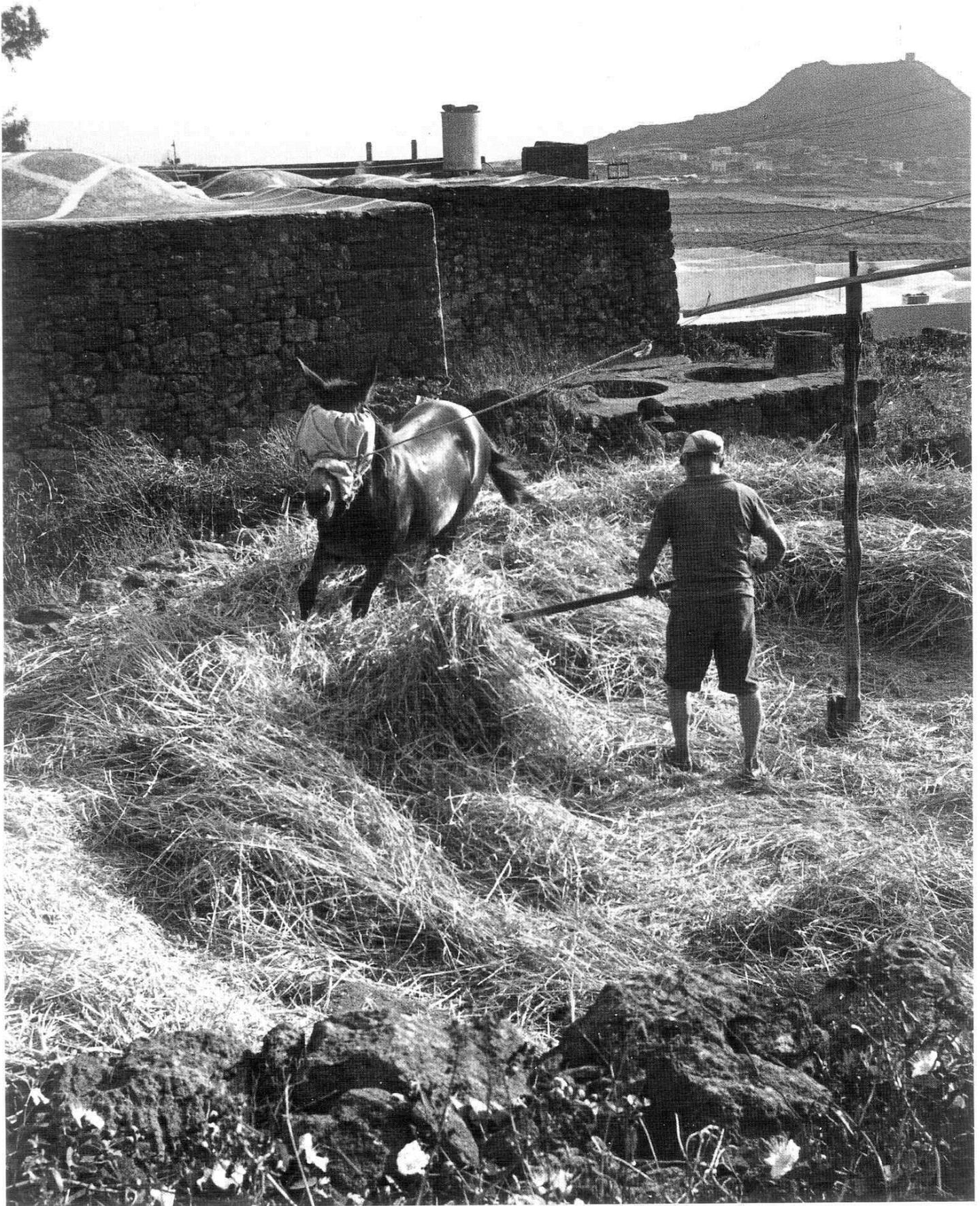


Fig. 42. Pantelleria. "Pisatura" del grano.